



Rambo, simbolo del moderno guerriero e, in basso, un soldato greco in un bassorilievo al Museo nazionale di Atene

Che cosa ci fa «Le guerre del Peloponneso» tra le mani di un «paninaro» e perché il giovane Hobbes si esercitava traducendo Tuciddide. Ecco un percorso per capire un padre di Machiavelli

Sempre la stessa Storia?

Capita di legger e su giornali di grido che la Storia — quella con la «s» maiuscola, precisano — è ormai morta e che lo storicismo, suo odiato complice, ha fatto la stessa fine. Poi, nello stesso giorno, capita anche (e a chi scrive è capitato) di entrare per mera curiosità da McDonald's, l'hamburgerie di piazza di Spagna su cui a Roma ci si è tanto sbaruffati, e di trovarsi accanto un ragazzo in blue jeans che, attento e palesemente divertito, legge e sottolinea a grossi tratti con un pennarello arancione uno squallido Tuciddide. In traduzione italiana, naturalmente, e senza testo greco a fronte. Ma ce n'è abbastanza per meravigliarsi, se non per trasecolare.

Ma come! Nomi famosi e prestigiosi da ogni dove ci assicurano che la Storia è finita, o che comunque è finita la storia degli uomini, delle battaglie, delle manovre dei politici, e poi ecco qua un «paninaro» che prende appunti sulla Guerra del Peloponneso? Che Tuciddide sia scaduto a fumetto? La curiosità del cronista chiede di essere soddisfatta. Ecco dunque, quasi alla moda del greco, il dialogo fra i due.

Perché Tuciddide? Ti piace il greco?

Macché greco. Il libro è di mio fratello. Se lo portava in classe al liceo. Non so, forse ci pescava delle traduzioni. Poi il prof gli ha sequestrato il primo volume, o forse mio fratello l'ha prestato. Io leggo il secondo.

Ti diverte?

Come no! Più di un giallo. Qui c'è la guerra vera. A me la guerra va a genio. Gli uomini contro gli uomini, faccia a faccia. Così gli uomini sono veri.

Perché in pace sono falsi? Eccome! Vedi i politici di oggi? Non hanno volto, hanno una maschera. Sai chi era il Cobra? Era il nemico di Mandrake. L'avrai letto qualche volta l'Avventuroso?

Sì, lo leggevo. Ma cosa c'entra il Cobra?

Il Cobra passava una mano davanti al viso degli uomini e la loro faccia diventava di pietra, i lineamenti spariscono. Erano tutti uguali, e tutti falsi. Così sono i nostri politici. Non hanno faccia. O meglio, non la mostrano.

E Tuciddide?

Tuciddide ci dà del politici veri. Quando ci vuole la forza lo dicono chiaro, senza tante storie e mascherature. Non hanno paura. Insomma quando è guerra, è guerra.

Il dialogo (vero nella sostanza, se non, interamente, nelle parole) può inquietare. È inquieto. Tanto più che da qualche tempo, almeno a Roma, qua e là, sulle mura o sui sedili di qualche autobus,

scritte in inglese invitano a far la guerra e a lasciar perdere l'amore. Ma parliamo da Tuciddide. L'edizione che leggevo il ragazzo era del 1980 o 1981 (traduzione di Luigi Annibaleto, negli Oscar Mondadori). Ma era già una ristampa, forse la sesta o la settima. Da allora sono uscite numerose altre edizioni: Guanda, La Nuova Italia, Rusconi, De Agostini, Rizzoli (quest'ultima, di quest'anno, con testo greco a fronte, e introduzione di Moses J. Finley). Poi c'è, fresca fresca di stampa, un'edizione laterziana dei primi tre volumi, fornita di dettagliate note a cura e con ampia prefazione di Luciano Canfora (pp. 253, lire 25.000). Ora, poiché gli editori non stampano per puro prestigio, vuol dire che Tuciddide tira, in qualche modo mercato. Il che deve pur significare qualcosa.

Fizzichiamo dunque qua, là dentro la Guerra del Peloponneso e nelle introduzioni sopra citate per cercare qualche motivo. Ma cosa? Finley è uno degli studiosi più noti delle cose greche. A lui, tra l'altro, si deve una delle più appassionante analisi della democrazia ateniese. Ma il giudizio su Tuciddide non è dei più entusiasti. «Bisogna ammettere — scrive — che Tuciddide non fu un pensatore originale. Le sue idee fondamentali erano poche e semplici e aveva una visione pessimistica della natura umana e, quindi, anche della politica».

Qua bisognerebbe vedere che cosa si intenda per pessimismo. Ma certo, nel celebre dialogo fra Atenesi e Megari (quinto libro, pagine che il ragazzo del «fast food» aveva sottolineato ampiamente), si pone in primo piano il così detto «legge del più forte». L'occasione del dialogo è la volontà degli Ateniesi di soggiogare l'isola di Melo. Simone all'inizio del 416 a. C. Le rispettive ambizioni si incontrano. Azzardiamo un riassunto:

At. Non perdiamo tempo in chiacchiere. Noi siamo i più forti. Contrastandoci fareste male i vostri interessi.

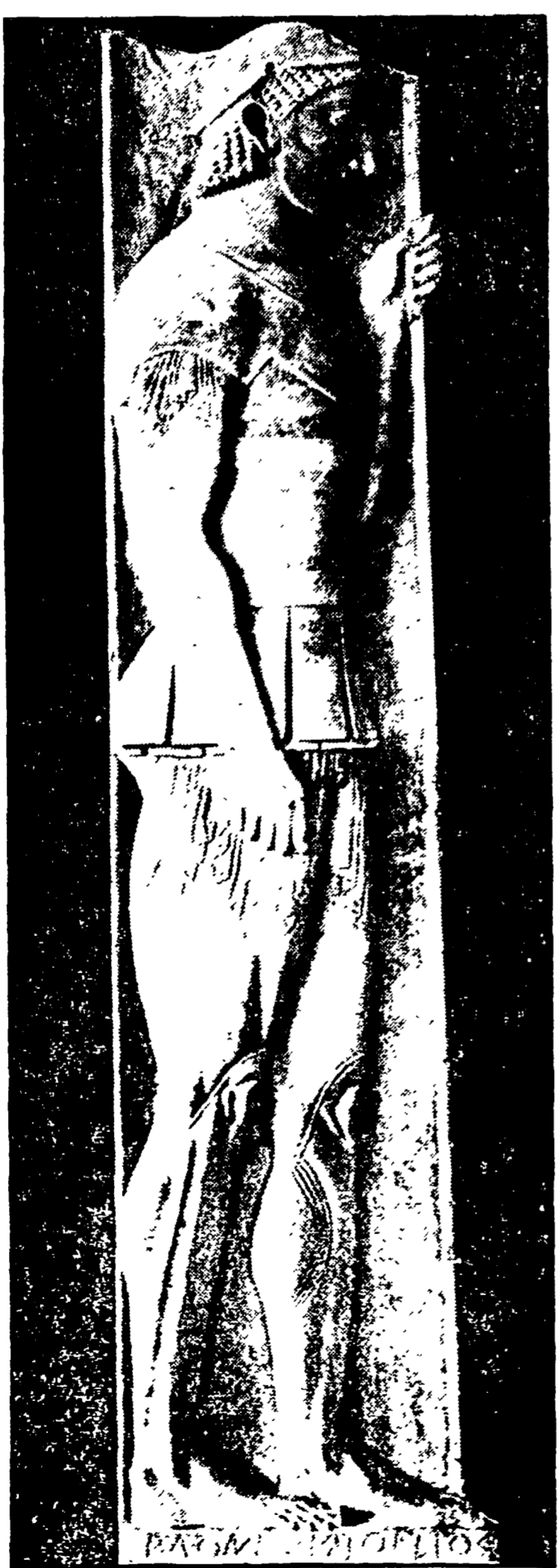
Mel. Ma anche voi potreste accadere di imbarbari in uno stato più forte.

At. Certo, e allora subito la nostra sorte. Ora l'utile nostro è soggiogarvi. Arrendetevi e sarete salvi.

Mel. Ma se mettete l'utile al di sopra del giusto, lo stesso utile potrebbe consigliarvi a non divenire più odiati.

At. I nostri nemici non possono più crescere. E non c'è nemico solo chi è costretto a starsene quieto.

Mel. Noi resisteremo sperando nella fortuna, negli Dei e nell'aiuto degli sparta-



un altro. È accertare se davvero in Tuciddide non ci sia un'etica, o una politica, per così dire, «di principi».

Ma nella storia tucididea il giudizio di valore non è posto davanti a tutto come una sorta di proclama o come un codice di astratta morale; se mai, è lasciato sgorgare dalla configurazione stessa degli eventi, dal loro succedersi, dalla loro sostanza. Il giudizio di valore è cioè dentro i fatti raccontati. E i fatti che racconta Tuciddide dicono che, quando uno stato, in questo caso Atene (l'Atene democratica, si badi bene, l'Atene di Pericle e di Alcibiade, o se si vuole del «demagogo» Cleone), tende a rompere l'armonia e ad opprimere gli altri, allora l'organismo, inizialmente sano, si ammala, si corrompe, decade. E in questo caso tendono a prevalere negli orientamenti degli uomini i meccanismi della «necessità», del così detto «realismo politico», fondati sull'uso combinato della forza e dell'astuzia. Viene meno cioè quella che è stata definita «la libertà del progetto e della scelta».

La frase e i giudizi sono di uno degli studiosi più intelligenti di storia greca, Mario Vegetti, in Tuciddide, l'uomo è condizionato dal suo vivere nel tempo e nella società. Ma l'uomo può scegliere fra varie risposte, risposte che a volte si presentano come radicalmente diverse. La scelta di una determinata risposta, di un determinato modello — qui è il modello di democrazia — necessitano fino a fargliene perdere il controllo. E allora il modello se va per conto suo.

Il dubbio è se il «paninaro» di piazza di Spagna abbia capito questa più riposta e attuale lezione di Tuciddide. E viene a ancor al più consistente) la politica di oggi sia in grado di aiutarlo a capire. A meno che (e qui il dubbio diventa di fondo) non avessero ragione gli abbasotari della democrazia e ad un tempo imperiale Atene.

«Questa legge del più forte» — replicano ai tempi futuri e per sempre, ce ne serviamo, convinti che anche voi, come gli altri, vi comportereste nello stesso modo sotto le stesse stesse stesse condizioni di potenza».

Come si sa, del Meli fu fatta strage. Ma quando Atenesi, divenuti ormai cittadini, fu per fame ai suoi nemici, gli Ateniesi dovettero in qualche modo meditare sulla lezione, giungendo (così si legge nelle Elleniche di Senofonte) a questa significativa conclusione: «Che non ci fosse scampo dalla sorte che essi stessi avevano inflitto alle popolazioni di piccole città, non perché provocati, ma per desiderio di sopraffazione».

Ora, questa parte delle Elleniche, posta nel secondo libro dell'opera senofontea, legittimamente alle origini di quella corrente di pensiero che porta a Machiavelli, Ranke e Clausewitz — osserva Canfora — non ne fa una metafora banale.

Da Hobbes, comunque, partono molti rivoli, se non fiumi. Si può giungere a Carl Schmitt, oggi molto di moda, per il quale, schematizzando, la politica è esercizio del potere, decisione (e che viene usualmente contrapposto a Kelsen, che privilegia il momento del diritto e della legalità). Ma per altre accezioni si potrebbe arrivare anche a Marx. Oppure si potrebbe approdare al liberalismo. Ma a percorrere tutti i rivoli si rischia di ricadere nel malfamato storicismo. Lasciamo dunque perdere. Il punto è

In un suo breve e intenso saggio recentemente tradotto per la collana Biblioteca minima degli Editori Riuniti, («Le condizioni della morale», 1985, pp. 65, L. 5.000) Agnes Heller, ponendosi le questioni fondamentali della filosofia morale, rinvia alla definizione platonica di persona virtuosa come chi «preferisce subire un'ingiustizia anziché commetterla», il che, sfrendato da certe interpretazioni affermatasi storicamente nella tradizione giudaico-cristiana in Occidente, non significa che «ci sia qualcosa di sublime nel subire un torto», ma che la «persona buona» è tale in quanto ha raggiunto il massimo di autonomia morale, e il suo carattere morale non si esprime dietro costrizioni sociali. Ci sono delle condizioni particolari, però, in cui una persona onesta deve essere in grado di resistere a potenze e a tentazioni esterne. «Le prigioni politiche e i campi di concentramento sono tipi di posti in cui le donne e gli uomini pubblici onesti si richiamano del dovere», «se è necessario resistere a potenze e a tentazioni esterne, è il campo di concentrazione sono tipi di posti in cui le donne e gli uomini pubblici onesti si richiamano del dovere».

È il problema della scelta, del «no» che molte volte nella storia le «persone oneste» in vari modi hanno imparato a dire: opponendosi nei due versanti possibili della ribellione o della non-violenza, della resistenza attiva o del martirio esemplare.

Come non riandare a queste considerazioni grondanti di senso, pur nella loro genericità, di fronte alla straziante lettura sinottica che è possibile fare di due straordinari diari scritti da due donne simili e diverse, tappe di una vita, pur nella radicale non-violenza di fronte a quel massimo di oppressione del nostro tempo che è stato il nazismo: edili quasi contemporaneamente da Adelphi, sono il II volume dei «Quaderni di Simone Weil» (pp. 364, L. 26.000), e il «Diario di Etty Hillesum» (pp. 260, L. 18.000).

Più o meno della stessa età (nel 1909 Simone, nel 1914 Etty), ambedue figlie della borghesia intellettuale ebraica europea — francese la prima, olandese la seconda — un genio certamente, reattivo, quotidiano, quello della potenziale scrittrice Etty.

All'inizio del diario, che copre gli anni '41-'43 e che in Olanda, finalmente pubblicato nel '84 dopo molte traversie è stato subito un best-seller, Etty ??? è una ragazza piena di interessi, di amici, di letture (Dostoevskij, Rilke, Jung), con una vita estremamente moderna ed emancipata. Vive lontano dalla famiglia, ha vari amori, è curiosa, erotica, allegra. Nel corso delle annotazioni, si sviluppa la grande svolta della sua vita: l'avventura emotiva, intellettuale e al tempo stesso la via alla sanità psicologica con Julius Spier, lo psicochirurgo — una personalità «magica», dicono di lui i contemporanei — allievo di Jung, con cui entra in terapia e che impara ad amare superando poco per volta le tendenze al possesso e al divoramento, percorrendo così la strada progressiva di un distacco da sé — lei, così capricciosa, egocentrica — che potenza la capacità espressiva, in senso proprio e lato, della sua personalità.

Questo processo di intensità e semplificazione («Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi del nostro

L'esperienza storica e le scelte nei diari, simili e diversi, della Weil e della Hillesum

Etty e Simone, due donne coerenti



Simone Weil

Westerbork, fino alla rinuncia di ciò per cui si sentiva portata, cioè essere scrittrice, in nome della solidarietà, nel proposito di essere, scrive negli ultimi giorni, «il cuore pensante di questa baracca polché non voglio essere una foglia malata e avvizzita che si stacca dal tronco della comunità», si compie quello straordinario itinerario della mente in Dio che è il percorso di molti mistici: inteso come l'ascolto silenzioso di sé a cui ci si rivolge, e il senso ultimo dell'essere attraverso quella che Simone Weil chiama, citando Giovanni della Croce, «orazione interiore ininterrotta».

Simone era arrivata tramite uno studio altamente filosofico, che va da Platone e dai presocratici, ai testi catarari, dalle Upanisad alla Bhagavad Gita, studiando il sanscrito e il greco, cimentandosi col più arduo concetto delle scienze e intrecciando, come può solo un genio (ma sventurato il suo cuore quando si trova intrappolato nel corpo di una donna: non ci aveva amminto di ciò Virginia Woolf?) gli stimoli e le suggestioni intellettuali dai campi del sapere più vario. Qui nel suo «Quaderno di Simone Weil», scritto tra il '41 e il '42 nella città dove s'era rifugiata, elabora una fisica del soprannaturale (ma avvisa anche: «L'oggetto della mia ricerca non è l'immortalità, ma questo mondo») trasponendo nel campo della meditazione filosofica e teologica i concetti di forza, energia, leva, gravità, vuoto, livello.

Simone, c'è il suo maestro Alain chiamata «la marziana», e di cui scrisse: «Ella non aveva niente di noi e ci giudicava tutti in modo sovrano. Simone «l'impossibile», quella che significativamente Bataille ne «Lazzaro del cielo» chiama Lazare, e a cui fa dire, nel suo tono di voce interiore: «Qualsiasi cosa accada dobbiamo essere a fianco degli oppressi», percorre, in questi quaderni il medesimo itinerario della rinuncia, dell'obbedienza, del distacco, per riuscire a divenire, arrendendosi, «una bilancia giusta».

È la coerenza, fino all'estrema smaterializzazione di sé (giustamente nella ricalchissima ricostruzione della vita edita da Garzanti, nell'81, Gabriella Fiori titola: «Simone Weil - Biografia di un pensiero»), e il «discendere alla fonte dei desideri. Per strappare l'energia al suo oggetto. La i desideri sono veri, in quanto energia. È l'oggetto ad essere falso. Ma strappo indicibile dell'anima al momento della separazione di un desiderio e del suo oggetto. Questo strappo, condizione della verità». E anche: «Ogni dolore che non è un distacco è un dolore perduto».

È la rinuncia estrema, nella forma della testimonianza della verità che è sempre Altrove (la cella, l'isolamento, il deserto non sono sempre state le vie di questo percorso), ma assume più facilmente, per le donne, espropriate storicamente dal mondo e perciò ripiegate psicologicamente verso l'interno (il dentro della casa, degli affetti, del corpo della maternità), perché private anche del proprio corpo che è oggetto per l'altro e appartenenza all'altro, la via di una dimensione verticale di profondità-altezza. Etty Hillesum e Simone Weil, mistiche laiche del nostro tempo, l'hanno percorsa, andando incontro alla storia.

Piera Egidi

Manicomi e comunità terapeutiche intervista a Maxwell Jones

Sesso, amore, ormoni e pelle di Willy Fasino e Paolo Rovesti

André Van Lysebeth racconta i riti segreti del Tantrayoga

Le tre fitoterapie

in edicola il N. 2

secondo natura

MESE DI ECOLOGIA DELLA MENTE E DEL CORPO

gativo di Finley su Tuciddide andrebbe moderato. Del resto, per Luciano Canfora tale giudizio sarebbe frutto solo di un momento di malumore dello storico americano. «Il fatto che Tuciddide si collochi legittimamente alle origini di quella corrente di pensiero che porta a Machiavelli, Ranke e Clausewitz — osserva Canfora — non ne fa una metafora banale».

Da Hobbes, comunque, partono molti rivoli, se non fiumi. Si può giungere a Carl Schmitt, oggi molto di moda, per il quale, schematizzando, la politica è esercizio del potere, decisione (e che viene usualmente contrapposto a Kelsen, che privilegia il momento del diritto e della legalità). Ma per altre accezioni si potrebbe arrivare anche a Marx. Oppure si potrebbe approdare al liberalismo. Ma a percorrere tutti i rivoli si rischia di ricadere nel malfamato storicismo. Lasciamo dunque perdere. Il punto è

Gianfranco Berardi